

primo nucleo del futuro epistolario sveviano e ad esse presto si aggiungeranno le lettere di Svevo alla moglie, annunciate sempre dallo « Zibaldone », per le cure di Gianì Stuparich. Ma la presenza di questo materiale non è il solo pregio della nuova edizione del volumetto di Livia Vene-

ziani Svevo. Anita Pittoni vi ha infatti ristampato, molto opportunamente, anche quella *Autobiografia* che Svevo scrisse nel 1928, in terza persona (rifacendo di sana pianta uno schema dell'amico Cesari), e che era pressochè introvabile, e vi ha aggiunto una ricca e poco nota iconografia.

LANFRANCO CARETTI

## LETTERATURA FRANCESE

La critica francese ufficiale (almeno quella dei quotidiani e dei settimanali) è intenta a cantare le lodi del nuovo volume dei *Mémoires* di de Gaulle. Per la verità va segnalato un articolo di *France-Observateur*, unica nota di contrasto in un coro così perfetto ed inutile. Si direbbe che i francesi nel giro di un anno siano riusciti a raggiungere certi famosi agiografi del fascismo, i quali peraltro avevano impiegato molto più tempo e forse non hanno mai toccato un registro così alto di consensi e di esaltazioni. Lo « stile del Generale » (per riprendere il titolo dell'ultimo *pamphlet* di Revel) è diventato un po' il tema di questa letteratura ufficiale: da noi lo stile di Mussolini era passato, sì, nelle vetrine per le scuole, aveva trovato anche qualche postillatore appassionato ma, tutto sommato, la cosa aveva mantenuto un colore di sospetto e di incertezza.

Cerchiamo la letteratura dove sta, dove vive. Nel campo del romanzo, anzi per cominciare alla luce della moda, nel campo del nuovo romanzo registriamo le nuove prove di Nathalie Sarraute, *Le Planétarium* (ed. Gallimard) e di Alain Robbe-Grillet, *Dans le Labyrinthe* (ed. de Minuit). La Sarraute è anche venuta in Italia, ospite del suo editore, il giovane Feltrinelli, e ha presieduto al Teatro Gerolamo di Milano una « tavola rotonda », dedicata alla vita del nuovo romanzo. L'occasione della festa era fornita dall'apparizione in italiano del *Portrait d'un inconnu*,

accompagnato da *Tropismes* e dal saggio su *Conversazione e sottoconversazione*. Va notato che una festa simile a distanza di un mese è stata organizzata per il Butor dal suo editore italiano, il Mondadori, e in occasione della traduzione della *Modification*. Caratteristica di questa scuola è l'assoluta indipendenza dei suoi rappresentanti: ognuno segue la propria strada e appare geloso custode dei suoi sistemi d'investigazione. Unico punto di contatto è la preoccupazione di partire da zero, senza concedere nulla al giuoco della psicologia e dei vecchi mezzi d'indagine. Ma una scuola che si basi esclusivamente sulla definizione dei mezzi di ricerca, sull'individuazione del terreno « originale » ha un senso? Non solo sono di questo parere i rappresentanti diretti della scuola ma anche i critici e i semplici osservatori; in realtà sulla scuola del nuovo romanzo esiste un'abbondante, forse eccessiva, letteratura critica. Detto questo, va riconosciuto che l'operaio più rigoroso, più conseguente è il Robbe-Grillet, anche se nell'ultimo romanzo si possano scorgere i segni di qualche perplessità, i riflessi di nuove preoccupazioni di ordine psicologico. Del resto, la cosa è già stata ripresa dalla critica: chissà che all'ombra di questa scuola antipsicologica o soltanto psicologica non stia per nascere una nuova psicologia romanzesca. Del resto, se confrontiamo il mondo sordo e squallido del nuovo romanzo al mondo che abitiamo dobbiamo

ammettere per lo meno che esiste un punto di solitudine comune, una paurosa coincidenza fra trasmittente e ascoltatori. Ma se il lettore vuole avere notizie più approfondite su questo tema della letteratura che tende a scomparire, seguendo un mondo destinato alla stessa sorte, cerchi il prezioso volume di saggi che Maurice Blanchot ha pubblicato da Gallimard e si intitola *Le livre à venir*. Non conosco guida più sicura, più nuova, più affascinante.

Rientrando nel dominio del romanzo tradizionale, ricordiamo per dovere di cronaca *L'expérience* di Albert Palle (ed. Julliard) e *Une singulière affinité* di Roger Stéphane (ed. Laffont). Quello di Palle è un nome nuovo e anche se il romanzo offre qualche spunto, sollecita in diverse direzioni sarà opportuno aspettarlo più in là, cioè oltre il limite della passione confusa e dell'entusiasmo scomposto. Il romanzo di Stéphane è un esempio perfetto di quello che può essere il libro di un uomo di cultura, di un uomo che si affida per intero al giuoco dell'intelligenza. Il romanzo insegue la passione di un uomo per un giovane (ma non si arriverà mai alla dichiarazione), il senso di un'«affinità» attraverso lo schermo dei giorni fatali del maggio 1958 a Parigi. Stéphane ci ha dato un'altra prova della sua arte del contrappunto: qui la vita non è mai affrontata ma resta un'occasione di speculazione, di piccolo tormento, di sollecitazione alla passione. La bomba non scoppia mai e sì che l'autore non la lascia mai un momento: si direbbe che sia soltanto un giocattolo. Strano simbolo di un'intera società.

Scoppia invece e subito nelle mani di André Schwarz-Bart, la grande rivelazione dell'autunno. L'autore de *Le dernier des Justes* (ed. du Seuil) nel giro di poche settimane si è imposto all'attenzione della critica, riscuotendo un incredibile successo di pubblico. Nella graduatoria dei libri più venduti, il suo viene subito dopo le memorie del generale ma occupa il posto avanti alla sfortunata ultima prova della Sagan, *Aimez-vous Brahms?* (ed. Julliard e traduzione Bompiani). È una grossa macchina, un po' come quelle che certi

scrittori ebrei del primo dopoguerra in Germania amavano mettere in moto. Qui il giovane Schwarz-Bart (ha trentun'anno, è nato a Metz da ebrei polacchi poveri e quindi ha percorso per intero la dolorosa carriera della sua gente: fino a pochi mesi fa ha lavorato come meccanico-aggiustatore) per poter radicare la storia dei tempi moderni, la storia della guerra e delle deportazioni, della fame e dei forni crematori, ha creduto di dover risalire molto indietro negli anni e riallacciarsi alla luce profetica di una leggenda del millecento. Secondo la tradizione, i discendenti di un rabbino godrebbero il privilegio di avere nella loro famiglia una specie di santo, un «giusto». Ora attraverso la lunga galleria di questi «giusti» che hanno subito persecuzioni secolari, si arriva alla vita dell'ultimo giusto, di Ernie-Lévy. La tragica epopea degli anni 1940-1945 è il fondo e la ragione del lungo romanzo. Le reazioni della critica sono state entusiaste, anche se non sono mancate nel coro le riserve e le accuse dei detrattori: Schwarz-Bart è stato accusato di plagi (documentati largamente ma non determinanti, caso mai servono a spiegare il modo di lavorare e di comporre dello scrittore). Si tratta di un nuovo scrittore o soltanto di un caso letterario? Anche qui non ci sono risposte, rimandiamo la faccenda ad altre prove.

Chiudiamo la cronaca indicando un bel libro di Supervielle. È un nome che non ritorna quasi più nelle cronache letterarie: soltanto ultimamente nelle previsioni del Nobel, lo abbiamo visto accanto a quello di Perse. Inutile dire che il torto è nostro, così come appare inutile aggiungere che il tempo non si presta molto a queste voci sottili, resistenti, penetranti ma non provocanti. *Le corps tragique* (ed. Gallimard) documenta il lavoro costante di questo vecchio poeta che ha incantato i giorni della nostra prima gioventù e un lavoro non gratuito ma legato a un modo di aspettare la verità che ci colpisce in modo particolare. Il poeta e il lavoro del pensiero, il poeta e l'occasione dell'immagine: ecco i due momenti che questi versi fissano in modo definitivo. Si trovano nel volume anche esempi del traduttore

Supervielle: da Lorca e da Guillén. Soltanto chi è traduttore riesce a misurare il miracolo di queste prove. Un mondo perduto per sempre? Non lasciamoci aggredire dal gusto pericoloso dell'attualità pura. Ho letto Supervielle insieme

a un libro di brevi saggi di Franz Hellens: *Des pas dans les jardins* (Bruxelles) un'altra voce di quegli anni: ebbene non si tratta di indulgere a sentimentalismi, il ricordo risponde a un dovere del critico.

CARLO BO

## LETTERATURA TEDESCA

Hofmannsthal ebbe a scrivere molti anni or sono: « Qualcosa riporta sempre i tedeschi verso Schiller ». In quest'anno, in cui si sono avute nelle due Germanie, le celebrazioni del secondo centenario della nascita dell'autore dei *Masnadierei* si può dire che l'affermazione non è campata in aria. Un esempio: vi tornò, proprio nell'anno della sua morte anche colui che pareva uno degli spiriti più lontani da quello di Schiller, Thomas Mann. La descrizione che egli ci ha lasciato della notte in cui la salma del grande scrittore venne deposta nella cripta di Weimar ha un tono drammatico che non si dimentica facilmente; ma Thomas Mann è un troppo sottile indagatore dell'arte schilleriana per fermarsi a una bella pagina. Egli ha sentito con l'animo di uno scrittore moderno quale fosse la vera grandezza di Schiller. Non si è lasciato ingannare da quel moralismo rigido, di derivazione chiaramente kantiana, di cui è impregnato tutto il teatro dell'autore dei *Masnadierei* come del *Tell*, ma ha guardato più a fondo, cioè come, artisticamente, poeticamente questo principio, queste idee erano state attuate sulla scena. « Schiller si è creato — scrive Mann nel suo *Versuch über Schiller* (S. Fischer editore, Francoforte s.M. 1955, pag. 37) — un idioma teatrale personale, che non si può confondere con quello di altri per la sua accentuazione, i gesti e la melodia, e si riconosce subito come suo; ed è un linguaggio, il più luminoso, retoricamente efficace, che sia stato creato in tedesco e forse nel mondo in ogni tempo, un miscuglio di riflessione e di

sentimento, così saturo di spirito drammatico che da quel tempo in poi è difficile, sulle scene, non imitarlo in qualche modo. Gli epigoni vi sono riusciti in maniera molto mediocre. Per essere veramente suoi seguaci occorre una sincera ammirazione. E infatti Ibsen era un grande ammiratore di Schiller e il suo intellettualismo poetizzato, come anche il pathos grottesco e moralizzante di Wedekind sono più vicini al dramma schilleriano di Wildenbruch e dei suoi simili ».

Che ne avrebbe detto Benedetto Croce, che è stato uno dei più fieri denigratori di Schiller, se fosse stato ancora vivo, data la grande stima che aveva di Thomas Mann? Perché in Italia, da parte almeno delle persone colte, l'autore dei *Masnadierei* non si è risollevato ancora dal colpo che gli ha vibrato molti anni or sono il filosofo idealista, specialmente nel volume *Poesia e non poesia*. Non si è badato al fatto che al Croce premeva soprattutto di affermare la personalità poetica di Goethe e che la sua ostilità verso Schiller — e in genere verso gli altri scrittori tedeschi, che venivano qualche volta imprudentemente avvicinati all'autore del *Faust* — era determinata da un intento polemico comprensibile, in parte giustificato dal fatto che ai primi del Novecento, come, del resto per tutto l'Ottocento, si poneva il nome di Schiller accanto a quello di Goethe, come se si trattasse di due figure di uguale grandezza, di due Dioscuri della poesia tedesca, con una certa preferenza anzi per il primo, determi-